PROBLEMI DI ECONOMIA

I Catoni della spesa pubblica

Il signor Marzotto, che, grazie ai quattrini dello Stato, ha disseminato in tutto il Paese un gran numero di inutili Jolly hotels; il grande monopolio Montecatini, che con i suoi profitti costruisce nel Pakistan una grande industria chimica e che per impiantare uno stabilimento a Porto Empedocle si fa dare i soldi dalla Cassa del Mezzogiorno; i comandanti Lauro e Grimaldi, che esigono ogni anno dallo Stato parecchi miliardi di lire di sussidi per la gestione delle linee marittime che procurano loro profitti favolosi; tutti questi signori e molti loro amici sono divenuti improvvisamente i più convinti assertori di una politica finanziaria ottocentesca, alla Quintino Sella, tutta protesa a realizzare in primo luogo il pareggio del bilancio dello Stato. Questi signori e, in generale, i grandi monopoli e la Confindustria assumono ora atteggiamenti da severissimi Catoni: denunciano al paese la gravità della situazione finanziaria, insistono perché si cessi di essere scialacquatori del denaro pubblico, chiedono che il disavanzo dello Stato scompaia rapidamente e, infine, che il debito pubblico venga bloccato.

Si tratta però di Catoni «a senso unico» che, allo sfoggio delle argomentazioni dirette a provare la bontà della politica finanziaria basata sull'equilibrio del bilancio dello Stato, accompagnano le pressioni sull'alta burocrazia per avere a loro disposizione una sempre maggiore quantità di danaro pubblico. D'altronde, nei commenti di congiuntura sfavorevole, questi signori non hanno mai avuto difficoltà nel teorizzare la imprescindibile necessità di un intervento dello Stato per dare, con la spesa pubblica, nuovo respiro a quel mercato che essi stessi con la loro politica monopolistica hanno soffocato. In qualsiasi momento, peraltro, grazie alla consulenza degli esperti fiscali e ancora una volta con l'appoggio dell'alta burocrazia, i più convinti assertori di una finanza ben ordinata continuano a frodare il fisco.

E' vero che l'esistenza di un elevato disavanzo nel bilancio dello Stato suscita talvolta serie preoccupazioni. Un bilancio dissestato rende sempre necessario un intervento dello Stato nella vita economica del paese. Per coprire il disavanzo si deve infatti ricorrere o al Poligrafico, per l'emissione di carta moneta, oppure alle banche perché facciano affluire nelle Casse del Tesoro una parte del risparmio nazionale. Nel primo caso si crea una situazione di aperta inflazione, che oggi è generalmente avversata soprattutto, per le conseguenze politiche che comporterebbe. Nel secondo caso, ed è quello ricorrente in questi anni, si riducono le risorse finanziarie di cui possono disporre i gruppi economici privati per espandere la loro «attività», cioè i loro profitti.

E' questo certamente uno dei motivi dell'ostilità dei ceti economici dominanti al persistere del disavanzo nel bilancio dello Stato. Ma questo non è il solo. Altri motivi esistono e di maggior rilievo politico.

In un paese come l'Italia, dove gli squilibri economici e sociali determinati dall'azione dei monopoli sono quanto mai profondi, il principio della spesa pubblica molto elevata non può non essere osteggiato dai ceti economici dominanti in quanto — anche per la particolare situazione politica italiana — quel principio ne trascina, sia pure con molta difficoltà, un altro: quello della limitazione del potere dei monopoli sull'economia nazionale da attuare anche attraverso una politica di elevati investimenti pubblici.

Dal 1947, ossia da quando in Italia è stata inaugurata la «linea Einaudi-Pella», è stato praticamente accolto il principio di un limitato intervento dello Stato per lo sviluppo economico nazionale.

Le spese statali per investimenti pubblici segnano — come è noto — da molti anni una continua diminuzione. Le spese di carattere sociale sono sempre state ad un livello molto basso, ed ora si è stabilito addirittura di ridurle. Se è stato quindi raggiunto l'obiettivo di lasciare nelle mani dei grandi gruppi monopolistici la direzione della politica di investimenti e di sviluppo economico nazionale, che era l'obiettivo di fondo della «linea Einaudi-Pella», non è stato invece raggiunto l'altro obiettivo, più propagandistico, ossia la eliminazione del disavanzo del bilancio. E non poteva essere diversamente.

Sono state infatti continuamente aumentate fino a raggiungere un livello insopportabile le spese militari e di polizia necessarie per creare nel nostro paese una situazione di reazione aperta e di preparazione alla guerra, nella quale è stato possibile ai grandi monopoli di restaurare e di espandere il loro dominio sulla vita nazionale. Il persistere del disavanzo nel bilancio dello Stato negli anni scorsi ha determinato peraltro un continuo aumento del debito pubblico, che ha raggiunto oramai i 4.500 miliardi di lire e che impone ora allo Stato una spesa annua di circa 250 miliardi per il pagamento degli interessi. D'altronde, il rachitico sviluppo economico che si è avuto in queste condizioni e il mantenimento di un sistema tributario antiquato, grazie al quale i ceti privilegiati continuano a pagare una quantità di imposte trascurabile rispetto all'ammontare del loro reddito, non rendono possibile uno sviluppo delle entrate capace di coprire tutte le spese. Conseguentemente anche la stabilità monetaria, che, secondo le dichiarazioni programmatiche dei vari governi, doveva essere il risultato più valido e più sicuro della politica economica, è rimasta sempre un obiettivo da raggiungere e uno *slogan* di propaganda.

Ora, il bilancio dello Stato ispirato ancora ai principi della «linea Einaudi-Pella» è entrato in una situazione critica, e il disavanzo derivante da una politica finanziaria orientata in senso tutt'altro che produttivo non può non essere oggetto di una condanna generale.

Ma oggi è più che mai evidente la necessità di avere una visione organica delle questioni economiche nazionali, e il bilancio dello Stato va utilizzato come uno strumento per la loro soluzione. Non è più possibile continuare una politica della spesa retta dai ragionieri dello Stato, da un lato, e dai forchettoni clericali dall'altro. Oggi si impone in modo più evidente che mai la necessità di un intervento finanziario dello Stato per realizzare un rapido ed effettivo sviluppo economico e sociale, basato in primo luogo su una larga industrializzazione delle regioni meridionali alla quale partecipi in modo diretto lo Stato e le sue aziende, con l'obiettivo di rompere il soffocante regime imposto dai monopoli. Se, per realizzare ciò, una nuova politica fiscale si dimostrasse insufficiente, il disavanzo del bilancio dello Stato rappresenterà un problema ben diverso da quello esistente attualmente. Il Tesoro si troverà dinanzi un disavanzo produttivo, per far fronte al quale potrà attingere al risparmio nazionale in misura anche superiore all'attuale, senza per questo creare una situazione pericolosa in campo monetario. Lo sviluppo produttivo e la limitazione del prepotere dei monopoli renderanno infatti possibile non solo il mantenimento della stabilità monetaria, ma addirittura una riduzione di molti prezzi.

EUGENIO PEGGIO

UN INVIATO DELL'UNITA' NEI PAESI DEL MEDIO ORIENTE

« Nel Medio Oriente qualcosa è cambiato »: questo l'appassionante tema dei servizi scritti dal nostro inviato speciale Paolo Pescetti, che *l'Unità* comincerà a pubblicare da domani. Nella foto: una strada di campagna nelle vicinanze di Memphis, l'antica città dei Faraoni d'Egitto, culla di una straordinaria civiltà

DALLE SCENE ALL'ESISTENZA REALE

Un dibattito in Polonia sui problemi della vita in due

Matrimonio e divorzio in un'appassionata discussione — Si delineano tre partiti — L'intervento femminile — Cattolici e marxisti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, *marzo*.

La moglie si volge di scatto verso il marito, di cui ha scoperto l'infedeltà, e l'apostrofa: «"Chi sei" Abbiamo vissuto tanti anni insieme e non ti conosco...».

E' la battuta finale e un tantino melodrammatica di una divertente commedia di Warminski, giunta con immutata freschezza alla centocinquantesima replica su uno dei più attrezzati palcoscenici di Varsavia. Il successo arriso a questo fortunato lavoro è stato attribuito da alcuni critici non tanto al suo contenuto morale fin troppo scontato, quanto al fatto che esso viene rappresentato in un momento in cui su tutta la stampa si dibatte un tema di imperitura attualità: il matrimonio, i rapporti tra marito e moglie, i problemi della vita in due. Questioni sempre vecchie e sempre nuove, ma tanto più attuali in Polonia, dove sposarsi, mettere su casa, creare una famiglia, sono obiettivi i quali non si presentano più allo stesso modo che da noi. I giovani raggiungono infatti rapidamente una certa stabilità economica e finanziaria. A Nowa Huta è difficile trovare uno scapolo che abbia superato i 22 anni. A Varsavia le statistiche parlano di centinaia di migliaia di matrimoni l'anno.

Trasmissioni radio

In che senso allora si discute di tali questioni? Non certamente per fare dell'accademia. Il dibattito muove dalla osservazione di situazioni sociali e di fatti di costume che caratterizzano la realtà polacca odierna e che sono il frutto di veloci trasformazioni economiche e sociali, alle quali non sempre con lo stesso ritmo riesce ad adeguarsi la coscienza degli uomini.

La discussione, aperta dal pubblicista Lowell con un articolo apparso su *Nowa Kultura*, ha subito suscitato un vivo interesse fra gli strati più diversi della società. Non solo del matrimonio si parla, ma dell'amore, dei problemi sessuali e della morale in genere. Scopo essenziale del dibattito, credo di aver capito, è di sondare le opinioni della gente e specialmente dei giovani, che sono i più interessati e i più esposti a rischi, delusioni, salti nel buio. Mi pare anzi che in questa direzione sia stato fatto uno sforzo particolare, organizzando apposite riunioni nell'Università e negli altri istituti superiori. I risultati di una di queste insolite assemblee, svoltasi nell'Accademia di medicina di Varsavia, sono stati addirittura radiotrasmessi.

Su *Nowa Kultura*, Lowell ha constatato che ad un aumento del numero dei matrimoni corrisponde un aumento del numero dei divorzi. Quali le cause? I giovani — egli sostiene — si sposano troppo presto, ad un'età che non permette loro di assumersi la piena responsabilità di un tale atto. Conclusione: sposatevi ad un'età più matura.

Un altro noto pubblicista, Maciag, sulle stesse colonne ha scritto che il divorzio non è un fatto negativo; al contrario è un successo della democrazia popolare, un'arma nella lotta contro l'ipocrisia borghese. La conclusione di questa discutibile e personale asserzione è: sposatevi al più presto, divorziate pure se dovesse rendersi necessario, e sposatevi di nuovo.

Dopo la pubblicazione di questi due articoli, una vera valanga di lettere si è riversata sulla redazione del settimanale culturale. Da un attento esame di esse è risultato che quasi tutti i lettori condividono la tesi di Lowell e respingono spesso con sdegno quella di Maciag. Una diversa classificazione, inoltre, ha permesso di stabilire da quali strati provengono le lettere e quali sono le opinioni e le caratteristiche di ogni gruppo di lettori. Le donne scrivono in maggioranza dalla provincia. Sono in genere esseri provati duramente dall'esperienza matrimoniale e amorosa. La loro condanna è diretta quindi indiscriminatamente contro tutto il sesso forte; esse tuttavia sono contrarie al divorzio e sostengono la necessità che la donna si emancipi definitivamente dall'uomo.

Un secondo gruppo di lettori comprende giovani ingenui e fantasiosi in massima parte, i quali mostrano di non rendersi conto del fatto che esiste una connessione tra la legge della vita sessuale e la realtà sociale.

In un terzo gruppo, infine, troviamo anziani intellettuali medii, che restano su una piattaforma idealistica e nostalgica e si oppongono a qualsiasi iniziativa tendente a formare una nuova morale socialista.

A questo punto la redazione conclude: soltanto una educazione conveniente della gioventù potrà favorire l'avvento di una morale nuova; ma questa morale come si può diffondere?

Alla domanda ha cercato di rispondere, sia pure indirettamente, Irene Krzjwicka, scrittrice molto nota anche prima della guerra, la quale da lungo tempo si interessa di psicologia del matrimonio e di problemi sessuali. In due articoli successivi, pubblicati sempre su *Nowa Kultura*, essa ha constatato che oggi i giovani hanno una scelta molto più libera di un tempo

Riferendosi al problema del matrimonio in generale, Irene Krzjwicka crede di poter affermare che, come conseguenza delle nuove condizioni economiche e sociali, la monogamia e la monoandria sono cessate praticamente di esistere. La donna, che nel lavoro ha trovato sicurezza e indipendenza economica, spesso si sottrae al matrimonio considerandolo un peso in più nella sua vita; e anche fra gli uomini è scomparsa la figura poco edificante del cacciatore di dote. L'uomo guarda alla donna come tale e non alla sua consistenza economica. Se di crisi del matrimonio si deve parlare, dunque, ci si deve riferire alla crisi di un certo tipo di matrimonio, superato e arretrato, in luogo del quale va subentrando un matrimonio di tipo nuovo che quasi sempre, almeno all'origine, si basa su un amore schietto e sincero. Naturalmente questo tipo di matrimonio si rivela meno duraturo dell'altro, essendo basato sui sentimenti anzichè sulla dipendenza economica della donna dall'uomo.

VARSAVIA — Sosta pomeridiana in un caffè della capitale

Risultati graduali

Le tesi della Krzjwicka non sono piaciute ai giornali cattolici. *Slowo Powszechne* e *Dzis i Jutro*, in particolare, vi hanno dedicato numerosi articoli, ospitando anche giudizi di lettori. Negli uni e negli altri si afferma innanzi tutto che la monogamia è la sola forma di matrimonio ammissibile. Essa vige da secoli e rappresenta una norma, oltre che cristiana, squisitamente sociale. L'uomo, essendo cosciente dei propri istinti sessuali, deve saperli e poterli controllare. Coloro che pensano altrimenti sono degli edonisti ed edonismo significa decomposizione sociale.

Sebbene con argomenti diversi, le tesi della Krzywicka sono state criticate anche dalla stampa marxista, la quale, dando prova di un maggior realismo, rimprovera alla scrittrice di aver parlato del matrimonio di tipo nuovo come di un fatto compiuto. Esso, invece, non esiste ancora in Polonia, dove continua ad imperare la vecchia forma del matrimonio borghese. Parlarne come di un fatto che esiste ed opera nella realtà è quindi, per lo meno, azzardato.

Il dibattito, per il momento, è a questo punto e da parte mia ho cercato di cogliere gli aspetti essenziali. Conclusioni? Nessuna; e del resto credo che qualunque conclusione vada vista nell'ampiezza del dibattito stesso, nella passione e nell'interesse che lo animano. Risultati utili, sia sul piano morale sia su quello sociale, si avranno a mano a mano che si andrà maturando questa società nuova di cui si discorre.

Una conclusione tuttavia credo sia possibile ricavare subito: la società polacca incoraggia la creazione della famiglia e si pone il compito di difenderla come istituto, proprio attraverso il consolidamento del matrimonio.

VITO SANSONE

GLI INTERESSI ITALIANI NELLA VICINA NAZIONE ELLENICA

Una Fiat su mille Ford lungo le strade della Grecia

Se l'Italia è all'ultimo posto nella scala degli importatori la colpa non è tutta della nostra ambasciata - La colpa è di Roma che dorme mentre gli americani lavorano sodo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ATENE, marzo.

«Caro signore, — mi diceva qui l'altro giorno un personaggio della «colonia italiana» di Atene — se qui noi siamo all'ultimo posto fra gli importatori la colpa non è tutta dell'ambasciata italiana: la colpa è di Roma che dorme mentre gli americani lavorano. Si guardi intorno».

Eravamo seduti a chiacchierare ai tavolini di Syntagma, la piazza centrale di Atene ove i tavoli, le sedie, gli ombrelloni colorati allineati in plotoni sulla spianata centrale, ricordavano vagamente la disposizione generosa di certi caffè veneziani o parigini. Ma, salvo questo dettaglio formale, il resto evocava paesaggi di città nordamericane. Americani indistintamente erano tutti i taxi che volteggiavano silenziosi ai margini della piazza, americane le centinaia e centinaia di riviste, «stripes», «magazines», quotidiani che tappezzavano le quattro edicole agli angoli. Americane le cravatte dei lustrascarpe che, accosciati in fila, lanciavano il fatale grido internazionale della m i s e r i a: «sciuscià». Americani erano gli aerei che ronzavano come calabroni già in discesa controvento, faccia all'Acropoli, per calare sul campo di Ellenikon, dove il g i o r n o prima avevo visto sventolare affiancate, su pennoni eguali, la bandiera bianco-celeste della Grecia e quella a stelle e strisce degli Stati Uniti. Le insegne dei negozi eleganti in circolo attorno alla piazza erano in maggioranza bilingui, in greco e in americano; e poi americane erano le divise dei soldati di passaggio, americani i mezzi motorizzati della gendarmeria, in fila immobile davanti al vecchio palazzo reale. Perfino il giornale che spuntava dalla tasca del mio grasso interlocutore, malinconicamente attento ad accendere una delle sue «nazionali» corandosela come un fiore profumato, era americano, «Athens News».

«Stia tranquillo che quel poco che qui non è americano è inglese: il resto è francese o tedesco. Di italiano ci siamo solo noi». Sorseggiò amaramente l'aperitivo e continuò: «Perfino le navi le debbono andare a ordinare ad Amburgo, in Inghilterra, anche in Giappone: ma non in Italia. E le automobili? Lei ha veduto: ci sarà una Fiat su mille Ford. Gli americani hanno scritto decine di articoli su riviste specializzate per dimostrare che con il clima greco, con le strade greche, con le abitudini greche, vanno bene solo le auto americane. Adesso si comincia a vedere qualche «seicento». Ma quelli le fanno la guerra: dicono che è roba da straccioni, che gli operai comunisti di Torino ci hanno messo la sabbia dentro e si rompono».

Tram decrepiti

Adesso taceva, sospirando. «E le stoffe? — aggiunse poi. — Qui arriva una volta al mese una nave americana, piena di stracci, roba confezionata di seconda mano, gli abiti smessi dagli impiegati di New York, Chicago, Filadelfia. Li gettano sul mercato, franco-dogana, come «aiuto». Però lo Stato greco paga, e paga anche il consumatore. I tre quarti dei greci continuano a vestirsi così. Intanto su da noi, in Italia, tutti piangono e strillano perchè dicono che c'è la crisi del tessile, riducono i telai, la merce sale alle stelle, i negozi «liquidano», «saldano», falliscono a tutto spiano. Da noi non si vende la produzione normale, e quelli riescono a vendere due volte lo stesso vestito, una volta nuovo a un cittadino americano, e una seconda volta usato in tutto il mondo, nel Medio Oriente e qui. Poi mi venga a dire che c'è la "collaborazione economica". Puah!».

Era furente. «Lo chiamano aiuto. E' un aiuto a morire di fame, questo sì». Toccava a me calmarlo, adesso. Ma il mio interlocutore non si placava. «Piange il cuore, glielo dico io. L'economia greca non può fare a meno delle importazioni, così com'è. Non ci sono industrie, non c'è neppure la trasformazione del prodotto importato. E allora, dico io: fateci piantare qui qualche i n d u s t r i a, fateci esportare anche a noi, che siamo a un passo. Costerebbe tutto la metà, a noi e ai greci. Niente! Su dieci film, nove sono americani, perchè con la Grecia non abbiamo neppure l'accordo per la coproduzione. Sui beni di largo consumo cittadino, dal sapone al dentifricio, al lucido per le scarpe, non ne parliamo: se non è roba fatta a Boston, non passa. Tempo fa è arrivato qui un ingegnere, uno di una g r o s s a ditta milanese, per combinare un affare di autobus e di tranvie. Ha visto che roba gira qui, sono ancora i «tramways» inglesi che comprò re Costantino quarant'anni fa. Ebbene, sembrava tutto fatto, la ditta milanese credeva d'aver in tasca già il contratto per un buon numero di vetture nuove. Invece niente. Dice che arriveranno dall'America vetture usate, come aiuto si intende, da Denver».

L'italiano abbassò la voce. «Qui è la politica che decide tutto, glielo dico io. Fin che ci saranno questi (e additò alle spalle, a via Vassilissa Sofia, verso la sede del governo) quelli, (e additò un gruppo di americani che a pochi metri da noi sorseggiavano tetramente litri di wischy, alle dieci di mattina) continueranno a fare quello che vogliono». Meditò qualche attimo, e aggiunse: «Qui è un po' come la questione di Trieste da noi: una vecchia e grande città morta, che se la lasciassero commerciare e trafficare con chi le pare, con l'Oriente, con i Paesi danubiani, tornerebbe ad essere qualcosa. Qui è lo stesso. Tutte le vie bloccate, tranne una, a senso unico. Questi (e indicò ancora verso gli uffici di Karamanlis) fanno i nazionalisti: sono nemici di tutti, per via di confini, pezzetti di terra che non valgono una dracma: nemici dell'Albania, nemici della Bulgaria, nemici della Turchia. Sono gli americani che li eccitano; li eccitano ogni tanto anche contro noi italiani, per via della guerra. Prenda la questione di Cipro: certo, a Cipro i greci ci tengono davvero, è proprio roba greca. Ma stia a vedere che fine fa, tra un po'. Karamanlis ha già detto che è d'accordo con l'etnarchia, per l'autogoverno, e già tratta con gli inglesi, tramite Macarios. Altro che ricongiungimento alla Grecia! Hanno strillato un po' perchè gli americani ci trovavano il loro tornaconto, contro gli inglesi, e perchè serviva alle elezioni. Ma per il resto...».

Una mezza colonia

Lo guardai con leggero stupore. E lui rise. «Non mi fraintenda: io non sono comunista. Ma se fossi greco avrei votato contro Karamanlis. E' uno sbruffone, glielo dico io. Dicono che è pratico, dicono che è uno che sa il fatto suo. Può darsi. Ma lei lo sa qual'è il deficit del bilancio greco? E' incalcolabile: quello che si sa di certo è che la Grecia importa otto volte di più di quanto esporti e che i disoccupati superano il milione. La faccenda è che se la Grecia non si mette a commerciare da sola, non cerca altri mercati, non accetta altre offerte, non cerca di far star meglio la gente, di eliminare la disoccupazione, di fare strade, ponti, ferrovie e case, qui va tutto a catafascio».

Abbassò la voce, un'altra volta. «Qui se si rifacessero le elezioni con la proporzionale in tutta la Grecia, come ha chiesto Venizelos, Karamanlis non prenderebbe più di ottanta deputati. Il resto andrebbe alle sinistre e al centro. La gente è stufa...». Abbassò ancora di più la voce. «Ha visto a cos'è servito aver fatto il decreto 587, aver messo fuori legge i comunisti? Su due greci, uno e mezzo ha votato contro Karamanlis, ha votato per l'opposizione. Eppure lo sanno tutti benissimo che il nerbo dell'Unione democratica e la sinistra, è l'EDA. Non c'è niente da fare: questi credono che si possa ritornare ai tempi del fascismo puro, di Metaxas e di Plastiras. Ma nemmeno Papagos ce l'ha fatta, eppure lo consideravano una specie di «eroe nazionale», per via della guerra. Si figuri se ce la fanno questi». Rimase pensieroso. «E poi le dico una cosa — continuò — a che servirebbe? Qui dicono che è stata la «guerra civile» che ha rovinato tutto. Ma cos'era la Grecia prima della guerra civile? Era ancora più povera d'adesso, il bilancio era al punto di adesso, la disoccupazione idem. La differenza è che prima c'erano gli inglesi a mangiare, oggi ci sono gli americani. Ma la musica è sempre la stessa: finchè non vincono le sinistre questa sarà sempre una mezza colonia, piena di tasse, senza strade e senza ponti, obbligata a comprare dove vogliono quelli, obbligata ad esser l'ultimo Paese d'Europa». Mi guardò, stupito adesso di se stesso. E si mise a ridere: «Non scriva che qui sono tutti comunisti, sa. Sarebbe un errore: ma che sono tutti stufi degli americani e di questi qui del vecchio gruppo che adesso si fanno chiamare "gli uomini nuovi", i "giovani greci", può scriverlo tranquillamente. E' esatto».

Sospirò, chiamò il cameriere, chiese il «logaritmo» e pagò. «Se continua così a noi italiani di Atene non ci resterà altro che farci una cultura classica. Andremo tutti i giorni al museo del Partenone, invece che all'ufficio: tanto — e accennò ancora con disprezzo palese al tetro tavolo degli americani, giunti al termine della prima sbronza della giornata - finchè resteranno qui quelli, gli affari li faranno solo loro. Sulla pelle dei greci e su quella nostra». Mi salutò ancora. «E mi raccomando — aggiunse — non scriva che sono comunista».

MAURIZIO FERRARA

LIBRI AI GIOVANI BRACCIANTI DEL SUD

A Venosa la prima biblioteca intitolata a Rocco Girasole

Nuove sottoscrizioni di senatori e di artisti

La Sezione centrale di organizzazione del PCI ha inviato alla FGCI la seguente lettera:

«In onore di Rocco Girasole, vi rimettiamo un pacco di cinquanta libri per contribuire alle biblioteche del Mezzogiorno. Abbiamo pensato di scegliere questi volumi tra le opere di autori come Balzac, Stendhal, Victor Hugo, Zola, London, Tolstoi, Cechov, Dostoievski, Verga, Colajanni, Gorki, Anatole France, accanto ai più recenti come Fucik, Jovine ed altri che, a nostro parere, possono rafforzare, con il gusto della lettura, il senso di giustizia, la volontà di redenzione e l'entusiasmo nella lotta tra i militanti e i lavoratori, soprattutto giovani, del Mezzogiorno.

Saluti fraterni».

F.to G. Amendola

Il pittore Toto Zancanaro ha offerto libri d'arte per la prima biblioteca «Rocco Girasole» che verrà costituita in questi giorni a Venosa e L. 1.000.

Hanno sottoscritto tre studenti della Facoltà di Giurisprudenza di Roma (L. 3.000) il professore Francesco Calasso, Preside della Facoltà, il professor Tullio Ascarelli, il professor Widar Cesarini-Sforza.

Hanno sottoscritto lire mille ciascuno i senatori Bitossi, Roffi, Fantuzzi, Ristori, Cappellini, Russo, Giustarini, Zucca, Massini, Ravagnan, Palermo, Montagnani. Lire 500 i senatori Minio, Molinelli, Asaro.

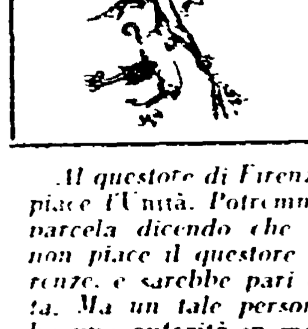
Il Comitato nazionale di Solidarietà democratica ha inviato alla FGCI libri con la seguente lettera:

«Cari amici, a nome dei nostri collaboratori e dei nostri assistiti vi abbiamo inviato un pacco di libri da utilizzare per la sottoscrizione in favore dei giovani del Mezzogiorno nel nome di Rocco Girasole. Tali libri sono a noi offerti da privati e da organizzazioni per coloro che ingiustamente colpiti da persecuzione politica languono in carcere, ma pensiamo di poterne stornare alcuni dalla loro regolare destinazione per persone altrettanto bisognose di solidarietà».

I risultati del concorso per il monumento a Paisiello

TARANTO, 2. — Si sono conclusi a Taranto i lavori della giuria del concorso per il monumento a Paisiello, promosso dall'Amministrazione provinciale e dall'Amministrazione comunale. Ai lavori della giuria hanno preso parte i critici d'arte Cesare Brandi, Raffaele Carrieri, Virgilio Guzzi, Marco Valsecchi, lo scultore Pericle Fazzini, gli architetti Ignazio Gardella e Bruno Zevi, l'ing. Ernesto Berardi in rappresentanza dell'Amministrazione provinciale, il sindaco Nicola De Falco per il Comune di Taranto.

Dopo lunga discussione su tutti i bozzetti presentati, la giuria ha deciso a maggioranza di assegnare il premio di un milione al bozzetto presentato dallo scultore Nino Franchina in collaborazione con l'architetto Ugo Sissa. Il secondo premio di mezzo milione è stato assegnato allo scultore Leoncillo Leonardi, che si è presentato insieme con l'architetto Chiarini. Il terzo premio è stato assegnato allo scultore Agenore Fabbri ed all'architetto De Carli. Sono stati segnalati e premiati, anche i bozzetti degli scultori Amerigo Tot (in collaborazione con gli architetti del gruppo B.I.G.G.), Raffaello Salimbeni, Aldo Calò (in collaborazione con gli architetti Elia Manieri ed Insolera), Pietro Consagra. Sono stati segnalati per l'esposizione alla mostra ordinata dal Comitato promotore anche i bozzetti degli scultori Tavernari, Minguzzi, Cavani, Caron, Biancini, Selva, Cappello.



IL PROCESSO DEI VELENI

Questori pubblicitari

Al questore di Firenze non piace l'Unità. Potremmo caparcela dicendo che a noi non piace il questore di Firenze, e sarebbe pari e patta. Ma un tale personaggio ha una autorità in mano; e così poichè l'Unità non gli garba, egli, invece di limitarsi a non leggerci, cerca di infastidirci. C'è sempre tra i piedi come un ragazzino petulante: costui proibì la festa nostra alle Cascine, e ora, con gli altri suoi colleghi limitrofi, nega il permesso ad una carovana pubblicitaria del nostro giornale, che doveva raggiungere alcuni paesi della Toscana domani domenica. A studiarla bene si potrebbe mettere in atto nei confronti del questore di Firenze qualche faceta burla come quelle del buffone medievale del Sacchetti e del Bandello il quale, avendo ricevuto severo ordine dal capriccioso marchese Obizzo da Ferrara di non stare sul suo terreno, se ne andò a Bologna, caricò su una carretta tante badilate di terra petroniana, e, su queste seduto, se ne tornò a Ferrara, sostenendo a fil di logica di non aver contravvenuto alle ordinanze marchesali. Noi potremmo, magari, farci prestare le auto pubblicitarie di un dentifricio alla moda, magari di quelli che son prodotti dai proprietari della Richard-Ginori, sicuri dell'approvazione del questore.

Tuttavia non c'è bisogno di cercare espedienti. «Il popolo è assennato, checchè ne dicano le Note segrete», constatava Paul Louis Courier nella sua «Petizione per i borghigiani di Azai che non possono ballare». Il libellista francese s'avvedeva tristemente, tanti anni fa, che «i gendarmi si sono moltiplicati molto più dei violini, per quanto meno necessari nei balli». E soggiungeva: «Noi ne faremmo a meno, nelle feste dei villaggi e, per la verità, non siamo noi che li vogliamo; ma oggi il governo è dappertutto e questa ubiquità si estende fino alle nostre danze dove non si fa un passo senza che il prefetto ne sia informato per riferirne al ministro».

Sarebbe inutile aggiungere che i borghigiani di Azai fecero egualmente la loro festa, nonostante la proibizione comunicata loro all'ultimo momento. Il prefetto vietava di ballare in piazza, ed essi se ne andarono ad intrecciar carole sulla riva del fiume: fatta la legge, fu trovato l'inganno, e fu una cosa pastorale, e di più bell'effetto. Con ciò non si vuol dire che noi faremmo quel che i questori toscani ci vietano di fare, nè che inganneremo questi tristi signori, nè che trasformeremo la carovana dell'Unità in una regata sull'Arno, che pure sarebbe una graziosa cosa a vedersi. Ma certo non si può credere che lo sguinzagliare coppie di poliziotti alle calcagna dei toscani potrà impedir loro, domani, di leggere il giornale che han sempre letto, di andare ai comizi ai quali sono soliti andare, e di rimanerne contenti, alla barba dei questori petulanti. Forse, anzi, potremmo arruolare proprio questi proibizionisti come nostri agenti pubblicitari. Perchè essi, obiettivamente e per la logica degli opposti, ci assegnano la parte delle persone serie, come avviene nelle chiese quando, in questi giorni quaresimali, si svolgono da un pulpito all'altro i famosi dialoghi tra il dotto e lo stupido. La differenza sta nel fatto che, accanto a quelli che da stupido ci si travestono, talvolta e spesso altri lo sono davvero.

Non abbiamo prove certe, oltre la proibizione di cui si discorre, che i questori della Toscana appartengano a questa ultima categoria. Di certo si può dire tuttavia che questi uomini sono dei curiosi anacronismi, strani personaggi che non si sono accorti di quel che accade nel mondo. Come i soldati che non s'avvedono che il plotone ha voltato a sinistra, essi continuano a tirare diritto, il manganello in spalla, gli orecchi intronati dal suono delle fanfare scelbiane. Gli occhi sono fissi nel vuoto, il passo è cadenzato ed essi marciano finchè, nel silenzio solitario rotto solo dal loro andare, si udrà il suono definitivo della zuccata che han dato nel muro.

chiaretti